

## Parashat Ki Tissà 5772

# Il percorso per il *Kior*

*In onore di mio Padre e Maestro in occasione del cinquantesimo anniversario del suo Bar Mizvà, con l'augurio di lunghi anni in salute e benessere ad occuparsi di Torà con figli e nipoti.*

*“E parlò il Signore a Moshè dicendo: ‘E farai un lavabo di rame, ed il suo piedistallo di rame per lavarsi; e lo porrai tra la Tenda della Radunanza e l’Altare, e vi porrai dell’acqua.” (Esodo XXX, 17-18)*

Tra i numerosi e vistosi argomenti della nostra Parashà troviamo l’ordine per la costruzione del *Kior*, il lavabo nel quale i Coanim sono tenuti a lavare mani e piedi prima di partecipare al culto. La collocazione di questo brano è quantomeno curiosa: ci saremmo aspettati di trovare il *Kior*, nella Parashà di Terumà assieme a tutti gli altri arredi del Santuario. Lo Shem Mishmuel riflette su questa strana collocazione sottolineando che non è solo la dislocazione testuale del precetto ad essere bizzarra, quanto la stessa posizione fisica del *Kior* all’interno del Santuario. Secondo quanto espressamente prescritto dalla Torà esso si trova tra l’Altare e la Tenda (*l’Echal* nel Tempio), leggermente spostato verso sud.

La posizione è una posizione strana perché il Coen in questo modo deve superare l’Altare, entrare in una zona a maggiore sacralità, lavarsi e poi tornare indietro. A ciò aggiungiamo che il *Kior* è tecnicamente un *kli sharet*, un oggetto consacrato, laddove l’abluzione completa nel *mikve*, che precede il culto (ad esempio la prima delle abluzioni del Sommo Sacerdote la mattina di Kippur) avviene in un normalissimo *mikve* in terra

non consacrata. È tutto molto singolare!

I Rishonim, tra cui Sforno e Ramban hanno portato diversi motivi per queste stranezze, sui quali non ci soffermeremo. Proveremo invece a studiare questa questione con l'ausilio del Rabbi di Sochatchov, che ci guiderà in un'affascinante riflessione sul percorso di purificazione dell'ebreo.

Il *Targum Jonathan* (su Pekudè) dice che il lavabo è indice di *teshuvà*, del ritorno a D., e così anche il Profeta Isaia, nel primo capitolo del suo libro, invita a lavarsi come segno di *teshuvà*. Il problema è che la caratteristica prima delle trasgressioni è quella di ostruire il cuore dell'uomo (TB Jomà 39a) tanto da rendere estremamente difficile il *ritorno*.

Secondo lo Shem MiShmuel la chiave per sovrastare quest'ostruzione è il merito del pubblico. Ovvero l'ebreo può liberarsi dalla propria incapacità individuale di riscattarsi attraverso l'ausilio del *klal*, della *collettività*. Così egli spiega quanto detto sempre in Jomà (86b), che quando qualcuno che fa *teshuvà* viene perdonato a lui ed a tutto il mondo, perché tutti sono parte della sua stessa capacità di fare *teshuvà*. Ne risulta che il primo passo dell'ebreo che vuole *tornare*, e tutti dobbiamo farlo, è quello di ricercare il contatto con il pubblico, di ritrovare la dimensione collettiva. Il peccato ci isola, per riparare al peccato dobbiamo tornare ad unirici.

Questo è il motivo, secondo lo Shem MiShmuel, per collocare qui il brano del *Kior*. Solo dopo il dono dei mezzi sicli descritto all'inizio della Parashà, quando capiamo la nostra intrinseca incompletezza e partecipiamo come "smezzati" al finanziamento collettivo delle offerte pubbliche, possiamo trovare il *Kior*, ed in esso purificarci.

Lo stesso vale per la collocazione fisica del *Kior*. Il percorso imposto al Coen per purificarsi è di passare da-

vanti all'Altare, il quale secondo la tradizione allude alla *Keneset Israel*, alla collettività d'Israele. Uguale la posizione della Mishnà (Tamid I, 4) parlando del Coen che entra nella *Azarà* (cortile interno) in vista della *Terumat Hadeshen*, la prima delle operazioni giornaliere. Quando questo avviene è ancora buio e la Mishnà dice che il Coen entra da solo senza essere accompagnato e senza un lume in mano, ma procede invece alla luce dell'Altare che arde in perpetuo. Il senso è che il Coen trova la via del *Kior*, solo alla luce dell'Altare, ovvero alla luce della collettività d'Israele, mai con luce propria o con il suo amico "privato".

Passato Purim, e preparandoci per il prossimo Shabbat Parà<sup>18</sup> in questo anno 5772, lo Shem MiShmuel ci ricorda che questo stesso criterio vale anche per il processo di purificazione per eccellenza, quello della *Parà Adumà*, la *Vacca Rossa*. La regola è che prima si deve mettere l'acqua nel recipiente e solo dopo si aggiunge la cenere della Vacca Rossa. L'ebreo che viene a purificarsi è simile alla cenere che è ciò che resta della combustione, dopo cioè che ogni parte che abbia un briciolo di vitalità sia scomparsa. La cenere rende impuri. L'acqua invece, *maim*, è plurale per eccellenza (ed infatti in ebraico non esiste la sua forma singolare) e quindi si dice sempre *maim*, *le acque*. Solo passando per il collettivo prima, ci si può purificare. E così la cenere impura trova nell'acqua del collettivo la sua elevazione a purificatrice definitiva.

Lo Shem Mishmuel propone allora un'ulteriore riflessione sull'Altare della collettività. In realtà noi abbiamo due Altari: l'Altare esterno di cui ci stiamo occupando e sul quale viene asperso il sangue delle offerte e dove poi vengono bruciate le parti prescritte delle offerte. E c'è poi l'Altare interno, l'Altare dell'incenso posto nel Santo. Entrambi sono chiamati *mizbeach* ma paradoss-

---

<sup>18</sup> Vedi Shabbat Parà nella pagina:

[www.archivio-torah.it/FESTE/Shabbat/Segnalati/Shabbatotparticolari.htm](http://www.archivio-torah.it/FESTE/Shabbat/Segnalati/Shabbatotparticolari.htm)

salmente il *zevach*, l'offerta che viene scannata, non è che accessoria all'Altare stesso nonostante la radice verbale. Infatti, non si fanno offerte sull'Altare ma a ridosso dell'Altare. L'Altare è allora il punto di contatto con il Divino, con il Sacro, ma l'offerta è un elemento accessorio di un percorso introspettivo che è invece il vero soggetto.

Per lo Shem MiShmuel l'Altare esterno è il cuore, mentre quello interno è il cervello. Fuori c'è il calore della grande fiamma dell'innamoramento di Israele per il Signore, dentro, quasi nascosto, c'è il tiepido e composto approccio della riflessione. Questi due hanno un loro opposto nell'istinto del male.

L'Avnè Nezer ricorda infatti che ci sono due opinioni in TB Chulin 91a circa l'identità dell'uomo che lottò con Jacov nostro padre. Secondo una, somigliava ad un goi, un gentile, e secondo l'altra ad un Talmid Chacham, un saggio ebreo. Questi sono due tipi di istinto del male. C'è ciò che è palesemente proibito, il goi, e l'istinto ti spinge verso ciò che non è permesso. C'è poi un istinto del male più subdolo, quello del Saggio, che ti vuole far credere che la cosa è permessa, che anzi, forse, è proprio una mizvâ. Ebbene entrambe le letture sono valide perché sono i due aspetti dello *Yezzer Harâ*.

Allora il termine *mizbeach*, viene sì da *zevach*, ma inteso non come macellazione di un animale bensì come *rottura* del proprio istinto (TB Sanedrin 43b, Avodà Zarà 50b)

Il senso è che l'ebreo che *torna*, che cerca la strada del *Kior*, deve passare per il fuoco del collettivo, che è anche il fuoco dell'amore. Anche se non è ancora purificato, anche se a livello dell'intelletto ancora non è pronto, non può che partire dall'amore di D. che è nel pubblico e che è rappresentato dall'Altare. Passando a fianco dell'Altare sentirà l'odore delle offerte, afferma lo Shem MiShmuel, e non c'è anima ebraica che possa

restare seppur inconsciamente, indifferente all'odore della mizvà.

Mi sembra che questa lezione dello Shem MiShmuel sia quanto mai adatta alla nostra generazione. Siamo spesso ingaggiati in un vano tentativo di avvicinare il prossimo convincendolo logicamente circa il messaggio della Torà. Intendiamoci, va certamente bene, ma la strada per chi ritorna non passa di là. Per tornare dobbiamo respirare l'odore delle mizvot, trovare l'amore per la tradizione ebraica e questo lo si può fare solo partecipando alla vita pubblica ebraica, non certo chiusi in una stanza, fosse anche un'aula di studio.

I bambini ci possono insegnare. Li guardiamo nella loro genuina partecipazione al collettivo, con le loro maschere a Purim, e con la loro curiosità a Pesach nel segno di *'quest'azzima che noi mangiamo, perché la mangiamo?'* Prima viene la partecipazione, poi tutte le domande che si vogliono porre.

Questo è uno dei grandi messaggi della *Chassidut*, trovare l'amore di D. nelle mizvot, cantare le mizvot, odorarle e risvegliare quella scintilla che è in ogni ebreo. Poi ci si può purificare.

La purificazione è un aspetto fondamentale della preparazione a Pesach. In passato, in altre derashot raccolte nel sito *torah.it*, abbiamo visto come proprio dopo Purim si aprano i pozzi e si inizi a purificare il popolo.

È solo dopo il *"vai e raccogli tutti gli ebrei"* di Ester a Mordechai, che possiamo trovare la via della purità ed uscire ognuno e tutti assieme dal nostro Egitto.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---